

Andrew Glyn

**I COSTI DELLA STABILITÀ:
LE NAZIONI CAPITALISTICHE AVANZATE
NEGLI ANNI OTTANTA**

È LARGAMENTE AMMESSO CHE la politica economica nei paesi capitalistici avanzati abbia subito una profonda mutazione nel corso degli anni ottanta. I livelli di occupazione sono stati abbandonati ai processi di mercato; si è stabilita la necessità della eliminazione dei deficit pubblici allo scopo di ridurre l'inflazione e liberare risorse all'iniziativa privata; la redditività doveva venire ripristinata onde favorire l'investimento, in precedenza 'spiazzato'; e, in nome degli incentivi, andavano invertite le tendenze egualitarie insite nell'intervento dei governi. Questa deviazione di rotta ha fondamentalmente rappresentato un tentativo di sottrarre ai lavoratori alcuni dei guadagni economici conseguiti in precedenza grazie al lungo periodo di elevata occupazione: proprio il pieno impiego, la crescita salariale e le politiche di welfare sono state messe sotto accusa per il deterioramento del rendimento dell'economia a partire dalla fine degli anni sessanta e l'inizio degli anni settanta. Lo scopo di quest'articolo è quello di gettare luce sul quesito fondamentale: questo cambiamento di politica rappresenta un nuovo modello di sviluppo vitale? A giudicare dalla crescita della produzione, sarebbe assai arduo considerare gli anni ottanta come spettacolari. Perfino fra la recessione dell'inizio degli anni ottanta e la stagnazione del periodo 1991-92 l'aumento della produzione è stato (fuori dagli USA) decisamente più lento che non nella 'età d'oro' 1960-73 (si veda il Quadro I). Durante l'insieme degli anni ottanta, il prodotto è aumentato un poco più rapidamente in Giappone rispetto al periodo situato fra i due shock petroliferi (1973-79), ma alquanto più lentamente in Europa.

Quadro I

IL RALLENTAMENTO DELLA CRESCITA

(SAGGI % ANNUALI MEDI DI CRESCITA DEL PIL)

	<i>1960- 73</i>	<i>1973- 79</i>	<i>1979- 90</i>	<i>1979- 82</i>	<i>1982- 90</i>
usa	4.0	2.4	2.6	-0.1	3.6
EUROPA	4.8	2.6	2.3	0.9	2.8
GIAPPON	9.6	3.6	4.1	3.5	4.3
E					
ocse	4.9	2.7	2.7	0.9	3.4

Fonti: OECD *Historical Statistics* ed *Economic Outlook*

L'apparente continuità nella crescita del prodotto fra il periodo 'intershock' e gli anni ottanta nasconde cambiamenti assai significativi in altri aspetti dell'andamento economico. Questo articolo comincia con il rappresentare, in maniera necessariamente concisa, la misura nella quale i più evidenti indicatori dell'accresciuto conflitto negli anni settanta (inflazione, inquietudine industriale, riduzione dei profitti e deficit pubblici) sono stati invertiti nel corso degli anni ottanta. L'inflazione è diminuita, i profitti hanno recuperato, le finanze pubbliche migliorate e i gli scioperi più rari. Stando a questi indicatori, sono stati conseguiti sostanziali successi nel ripristino della stabilità economica interna. Sia come effetto della ricerca di questi obiettivi sia per accrescere gli incentivi di mercato si è verificato un cosciente allontanamento da politiche di tipo egualitario. Il paragrafo 2 dell'articolo mette in contrasto l'abbandono del pieno impiego nei paesi del nucleo ce con il molto più favorevole andamento dell'occupazione tanto degli stati corporatisti dell'Europa settentrionale quanto di alcune economie *laissez faire*, in particolare gli USA. A differenza di quanto avvenuto nei livelli nazionali di occupazione, i tagli alle spese per il welfare sociale e la riduzione della progressività del sistema di tassazione hanno rappresentato una inversione, o almeno un arresto, piuttosto generalizzati del tono egualitario delle politiche tipiche del periodo aureo. Lo spostamento politico verso il mercato libero non è però stato privo di problemi anche per i detentori di capitale. Il paragrafo 3 vuole sottolineare i preoccupanti indicatori di instabilità finanziaria, interna e internazionale, emersi alla fine degli anni ottanta. In questo decennio l'accumulazione di capitale si è così svolta su questo sfondo di attenuati conflitti interni, pronunciati spostamenti antiegalitari ed una crescente tensione finanziaria. Il paragrafo 4 mostra che la ripresa degli investimenti negli anni ottanta ha generato tassi di accumulazione alquanto inferiori a quelli del periodo d'oro, soprattutto in Europa. Inoltre, il profilo degli investimenti è mutato, muovendosi dal settore manifatturiero verso servizi per lo più connessi a boom dei consumi interni ed isolati dalla concorrenza internazionale. Il paragrafo 5 colloca il nuovo collasso della crescita avvenuto nel 1991 e 1992 nel contesto dei modelli di sviluppo emersi negli anni ottanta e riferisce circa la continua adesione di organismi internazionali come l'OCSE e il FMI alle prescrizioni politiche già perseguite zelantemente nel decennio precedente.¹ Mentre si cerca di porre in luce alcuni dei più sostanziali mutamenti nella performance dei vari paesi (o di gruppi di paesi), la mancanza di spazio impedisce la discussione delle relazioni economiche internazionali fra blocchi.²

1. La Riduzione del Conflitto

Nel corso dell'ultima parte degli anni sessanta e per tutti gli anni settanta i paesi capitalistici avanzati (PCA) hanno sperimentato un periodo di elevato conflitto attorno alla distribuzione del reddito. Periodi di accelerata inflazione hanno riflesso tanto la

¹I primi quattro paragrafi dell'articolo sono basati su di un lavoro predisposto per il WIDER Macroeconomics Project, in corso di pubblicazione in J.Epstein e H.Gintis (eds.), *The Political Economy of Investment, Saving and Finance*, e che contiene dettagliate statistiche sui singoli paesi. Ringrazio i due curatori, Steven Marglin e Wendy Carlin per i loro commenti.

²Su questo punto, si può vedere A.Glyn e B.Sutcliffe, 'Global and Leaderless?', in R.Miliband e L.Panitch (eds.) (1992). *Socialist Register 1992*. London.

riluttanza da parte dei lavoratori ad accettare aumenti dei livelli di vita in semplice conformità agli incrementi di produttività e alle fluttuazioni dei termini di scambio, quanto le pressioni dei governi per mantenere elevati livelli di occupazione mediante l'agevolazione dell'espansione creditizia. I 'profit squeeze' hanno avuto luogo quando ai capitalisti è diventato impossibile, a causa delle condizioni concorrenziali o dalla domanda, tramutare gli aumenti salariali in accrescimenti dei prezzi. I deficit di bilancio hanno, in parte, espresso il rifiuto dai governi ad imporre maggiori livelli di tassazione per finanziare il crescente peso della spesa sociale, nel timore di esacerbare il conflitto sociale spingendo i lavoratori a compensare l'aumento del carico fiscale attraverso la contrattazione salariale. Gli scioperi in quel periodo spesso segnalavano quali fossero i rischiosi rapporti fra capitalisti e lavoratori.³

Sebbene il quadro sia sicuramente stato influenzato anche da caratteristiche peculiari a ciascuna singola nazione, questi indicatori generali sono nondimeno utili a sottolineare la turbolenza tipica degli anni settanta e il grado di stabilizzazione conseguito negli anni ottanta. Per brevità, le tabelle presentate in questo e nel paragrafo successivo riportano dati medi per l'insieme dell'area OCSE, gli USA, il Giappone, un gruppo di sette paesi europei 'centrali' (il 'nucleo' europeo), ed un gruppo di cinque stati 'corporatisti' (i paesi scandinavi più l'Austria).⁴ I dati coprono il periodo 'intershock' 1974-79, tutto il decennio settanta e tutto l'ottanta compreso l'anno finale; lo scopo è quello di porre in luce le tendenze operanti nel corso degli anni ottanta.

(a) Inflazione

Il saggio di inflazione è risultato più basso dopo il 1979 (in media il 5.2 % annuo) che non prima (8.8 % annuo) in quasi tutti i paesi, con diminuzioni dei valori alquanto simili in Giappone, USA ed Europa.

Quadro II

³Per una interpretazione del periodo in questione secondo queste linee, si può vedere P.Armstrong, A.Glyn e J.Harrison (1991), *Capitalism since 1945*, Oxford, Blackwell.

⁴Il gruppo OCSE comprende Nord America, Giappone ed Oceania, nonché i paesi Europei 'periferici' (Spagna, Grecia, Portogallo ed Eire) con un basso reddito procapite ed un largo settore agricolo; il 'centro' europeo (Benelux, Francia, Germania, Italia, Svizzera, Regno Unito) esclude le nazioni 'periferiche' come pure i paesi 'corporatisti' le cui politiche e performance partecipano di alcune caratteristiche, anche se non di tutte. Si veda J.Pekkarinen, M.Pohjola e R.Rowthorn (eds.) (1992), *Social Corporatism*, Oxford, Clarendon Press. Le medie per i due i gruppi di paesi europei e per l'intera OCSE (ad eccezione dei Quadri I, II, III) non sono ponderate.

Inflazione

(DEFLATORE DEL pil. SAGGI % MEDI ANNUI DI AUMENTO)

	1973-79	1979-90	1990
ocse *	8.8	5.2	4.4
NUCLEO EUROPA	9.7	5.6	4.4
STATI CORPORATISTI	9.5	6.4	4.7
usa	8.0	4.6	4.1
GIAPPONE	8.1	1.9	2.1

* Islanda e Turchia non fanno parte di OCSE

Fonti: OECD *Historical Statistics*.

Nel 1990 (4.4% annuo) l'inflazione é stata inferiore alla media degli anni ottanta per quasi tutti i paesi. I principali fattori alla base del rallentamento dell'inflazione sono stati le rigide politiche monetarie e fiscali applicate, con il rischio o la realtà di più elevati livelli di occupazione. I prezzi delle merci primarie, indeboliti, specialmente quello del petrolio dopo il 1986, hanno giocato un ruolo modesto, riflettendo in parte le politiche economiche più restrittive messe in atto dai paesi OCSE.⁵

(b) *Profitti*

⁵Si vedano: D.Coe et al., 'The Disinflation of the 1980s', OECD *Economic Studies*, n. 9, 1988; e C.Gilbert, 'Primary Commodity Prices and Inflation', *Oxford Review of Economic Policy*, n.4, 1990.

Quindici dei diciassette paesi esaminati hanno mostrato un declino della quota dei profitti nel cruciale settore manifatturiero fra gli anni 1973 e 1979 (Quadro III). Fra il 1979 e il 1987, la quota dei profitti si é accresciuta in tutti tranne che in due paesi, e dati parziali sembrano indicare che tale tendenza sia continuata successivamente.

Quadro III

Quote dei profitti nel settore manifatturiero

(VARIAZIONI NELLE QUOTE DEI PROFITTI NEL VALORE AGGIUNTO NETTO. SAGGI % NEL PERIODO)

	1973-79	1979-87
OCSE	-4.2	4.7
Nucleo Europa	-5.4	5.3
Stati corporatisti	-1.3	3.7
USA	-3.0	1.8
Giappone	-13.0	-1.3

Fonti: OECD *Historical Statistics*; P.Armstrong, A.Glyn, e J.Harrison, (1991), *Capitalism since 1945*, Oxford, Blackwell. Le quote dei profitti sono state corrette per tenere conto del lavoro autonomo.

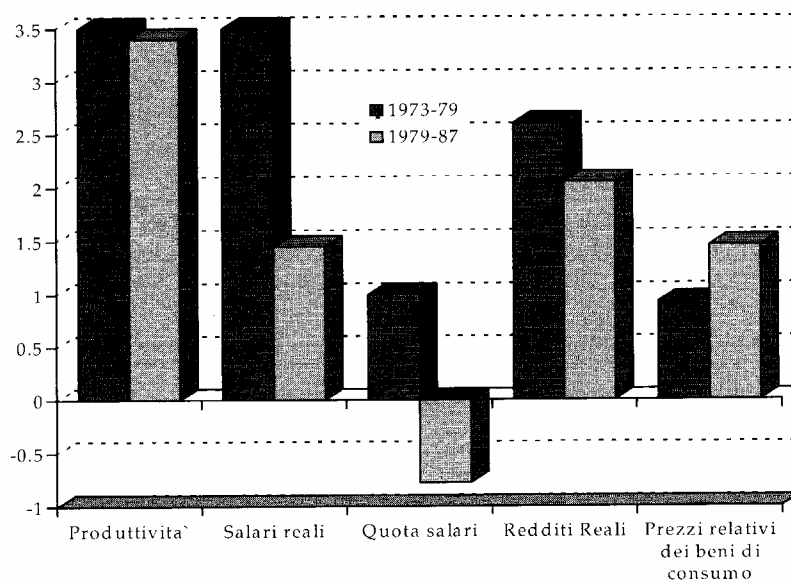
Il recupero dei profitti é stato piú forte in Europa (il Regno Unito e la Svezia sono stati i paesi con i maggiori incrementi), ciò che ha piú che compensato la riduzione del periodo intershock. La quota dei profitti nel reddito nazionale può accrescersi sia perché l'incremento della produttività accelera oppure perché l'aumento del salario reale rallenta.⁶ La Figura I mostra che per la OCSE nel suo insieme il fattore dominante é stato il rallentamento della crescita dei salari reali (al lordo delle tasse); la Svezia esemplifica questo tipo di evoluzione. Il Regno Unito ha costituito un'eccezione, poiché ha conosciuto un recupero assai forte dei profitti malgrado una crescita ininterrotta dei salari reali, grazie al 'miracolo della produttività' del periodo Thatcher.⁷ Nel caso generale, tuttavia, é da ascrivere alla 'moderazione salariale'

⁶In un confronto di questo genere bisogna correggere la produttività per i mutamenti nei prezzi dei beni di consumo (che deflazionano il salario reale) relativamente ai prezzi del valore aggiunto del settore manifatturiero (che deflazionano il prodotto e la produttività del settore manifatturiero). Tali mutamenti nei prezzi relativi riflettono una serie di fattori, come termini di scambio, tassazione indiretta, aumento della produttività in manifattura e servizi. Tutti questi variano sensibilmente fra paese e paese (durante il periodo 1979-1987 in Giappone i prezzi al consumo sono aumentati del 4% piú rapidamente dei prezzi del valore aggiunto del settore manifatturiero, mentre in Danimarca sono aumentati meno velocemente dello 0.2%) e nel corso del tempo (negli USA la differenza é salita dallo 0.5% annuo del periodo 1973-79 al 2.5 % annuo del periodo 1979-1987).

⁷La natura eccezionale del recupero dei profitti nel Regno Unito é analizzata in: A.Glyn (1992), 'The "Productivity Miracle", Profits and Investment', in J.Michie (ed.), *The Economic Legacy 1979-92*, London.

l'inversione del 'profit squeeze', per quanto ciò abbia avuto luogo nei differenti paesi con circostanze molto diverse – ad es. con un tasso di disoccupazione del 2.5% in media in Svezia e del 10% in Olanda.

Figura I.
AREA OCSE. QUOTA DEI SALARI E VARIABILI CONNESSE.
Settore Manifatturiero. 1973-1987
Saggi % di variazione media annua



Fonti: *OECD National Accounts*

La quota dei profitti sul reddito nazionale si è accresciuta molto di più in Europa che non in Giappone malgrado gli analoghi tassi di incremento dei salari reali e un più veloce incremento della produttività nell'economia giapponese. La spiegazione la si trae dal continuo sostenuto aumento dei prezzi dei beni di consumo in Giappone (vedi Figura I). Questa tendenza ha significato che la quota del valore aggiunto percepita dai lavoratori ha dovuto restare costante anche con un salario reale che aumentava assai modestamente se i lavoratori dovevano trovarsi in grado di sostenere un rapido aumento dei prezzi relativi di beni che, come gli alimenti e l'alloggio, vengono prodotti fuori dal settore manifatturiero. La crescita dei salari reali è stata lenta malgrado un mercato del lavoro rigido. La popolazione in età lavorativa è aumentata ad un lievemente tasso inferiore che non negli anni sessanta, e sono considerevolmente diminuite le riserve di lavoro ricavabili dal mondo agricolo. Neppure un'estensione della partecipazione femminile al lavoro salariato ha potuto impedire che il numero di impieghi offerti eccedesse il numero di posti nel 1989 per la prima volta dal 1974.

(c) *Deficit di bilancio*

La faccenda dei bilanci pubblici (Quadro IV) é un poco più complicata di quella di profitti ed inflazione. La maggior parte dei governi hanno affrontato negli anni ottanta deficit correnti (in media 3.3% del PIL) più elevati di quelli del periodo intershock (2.5%).

Quadro IV

DEFICIT/ATTIVI DI BILANCIO

(GOVERNO CENTRALE. % MEDIA DEL PIL NEL PERIODO)

	1974- 79	1980- 90	1990- 92
CE	-4.2	-5.4	-5.6
Stati corporatisti	0.2	0.0	0.7
USA	-1.4	-3.3	-2.5
Giappone	-1.4	-1.1	2.1
OCSE	-2.5	-3.3	-1.6

Fonte: OECD *Historical Statistics*

La seconda parte degli anni ottanta ha condotto ad una inversione generale della tendenza all'accrescimento dei deficit correnti. Nel 1989 il deficit medio era sceso al 2% del PIL; con riduzioni veramente notevoli in alcuni paesi (Regno Unito, Giappone, Eire, Svezia, Danimarca). Perfino quei paesi (Italia, Belgio, Olanda) con deficit persistentemente alti hanno cessato di innalzare il rapporto fra debito pubblico e PIL oltre i livelli (molti alti) già raggiunti. In media il rapporto debito/PIL ha toccato il massimo nel 1987, anno in cui stava già scendendo velocemente in alcuni paesi (Australia, Regno Unito, Svezia, Giappone).⁸

(d) *Scioperi*

Malgrado le note difficoltà nell'interpretazione delle tendenze degli scioperi, i dati riguardanti l'incidenza delle agitazioni (giorni occupati in scioperi per ogni cento lavoratori) raccontano una storia interessante (Quadro V).

Quadro V

SCIOPERI
(Giorni di sciopero per 100 lavoratori, medie annuali)

⁸La Grecia ha costituito un'eccezione, poiché i suoi rapporti debitori continuavano a salire alla fine degli anni ottanta. La fonte per i rapporti di debito pubblico é OECD *Economic Outlook*, December 1990, Table 34.

	1974-79	1980-89	1989-90 *
OCSE	40	25	16
Nucleo Europa	42	21	8
Stati corporatisti	11	32	10
USA	47	12	10
Giappone	11	1	0

* I dati per il 1989-90 non comprendono la Grecia

Fonti: *Department of Employment Gazette*, December 1991.

In Giappone, USA, e nei paesi che compongono il nucleo europeo, il decennio ottanta ha portato meno scioperi che non il periodo intershock, e in ciascun caso l'incidenza degli scioperi è stato inferiore negli ultimi anni ottanta che non all'inizio del periodo, circostanza esemplificata da Regno Unito ed Italia, le due nazioni più soggette ad agitazioni nel corso degli anni fra i due shock petroliferi. In entrambi i paesi alla fine degli anni ottanta i tassi di scioperi erano attorno ad un quarto di quelli del periodo 1973-79; stessa raffigurazione generale vale per Australia e Canada, che avevano anch'essi elevati tassi di astensione dal lavoro nel periodo intershock. Una parziale eccezione è costituita dai paesi corporatisti giacché sia La Finlandia (il più colpito da scioperi in questo gruppo) e la Svezia (la cui recente storia è dominata da poche ma grosse dispute sindacali) hanno sperimentato più giorni di sciopero negli anni ottanta che non negli anni settanta, sebbene pochi in termini assoluti. Fra i paesi europei periferici, tanto la Spagna che la Grecia hanno visto estese ondate di scioperi verso la fine degli anni ottanta, fatto che tende ad innalzare la media (non ponderata) dell'area OCSE.

(e) Conclusioni

Tranne eccezioni singole (in particolare i paesi dell'Europa meridionale), il quadro generale è decisamente coerente fra USA, Giappone, paesi del nucleo europeo e stati corporatisti. Il conflitto che si era precedentemente manifestato in elevata inflazione, profit squeeze, deficit di bilancio e scioperi sindacali è stato largamente mitigato nel corso degli anni ottanta con una riduzione dell'inflazione, il recupero dei profitti, la stabilizzazione delle finanze pubbliche e pochi scioperi. Questa stabilizzazione non può essere considerata un fenomeno ciclico; la più rapida crescita verso la fine degli anni ottanta non ha recato un nuovo rapido accrescimento di inflazione, scioperi e riduzione dei profitti. Se il ripristino di una stabilità economica di tali dimensioni era il compito primario del mutamento nel tipo di politiche adottate, ripristino concepito come una precondizione per una superiore performance economica, allora il verdetto provvisorio non può che essere quello di un considerevole successo. Il prossimo paragrafo esamina la tendenza all'allontanamento dall'egualitarismo negli anni ottanta, in parte come un prodotto della restaurazione della stabilità interna, ma anche come risultato di una deliberata politica tendente all'aumento degli incentivi di mercato.

2. Inegualitarismo

L'attenuazione dei conflitti interni non assume necessariamente forme inegualitarie. In teoria, l'inflazione potrebbe venire ridotta restando ad alti tassi di occupazione

mediante l'accettazione, da parte dei sindacati, di quelle variazioni nel salario reale che siano compatibili con gli incrementi di produttività, i mutamenti nei termini di scambio e i livelli di profitto richiesti per un adeguato investimento. Anche se un aumento di redditività si rende necessario, la misura nella quale ciò conduce ad extra consumi per le categorie a più elevato reddito può venire ridotta scoraggiando gli incrementi di dividendo e applicando la tassazione dei 'capital gains'. I deficit di bilancio potrebbero in teoria venire colmati aumentando un'imposizione che ricada fondamentalmente sulle categorie di reddito superiori. Gli scioperi potrebbero venire prevenuti concependo queste politiche in una versione che costituisca una soluzione favorevole ai lavoratori dei conflitti generati dal rallentamento della crescita. Il percorso alternativo inegualitario implicherebbe maggior disoccupazione, probabilmente unita ad una legislazione tesa ad indebolire i sindacati, con lo scopo di calmare l'inflazione mentre migliora la redditività del capitale. Il numero di scioperi sarebbe diminuito malgrado la minor crescita dei salari reali, magari dopo un periodo di intensificazione di lotte difensive. Gli incrementi di profitto si sarebbero ripercossi in rapidi aumenti dei capital gains (poco tassati) sulle azioni mentre i consumi tratti da redditi non da lavoro si accrescevano a causa dei maggiori interessi reali percepiti. I deficit di bilancio sarebbero stati compensati primariamente da tagli nella spesa sociale, con le fasce di reddito superiori che avrebbero beneficiato di riduzioni fiscali. Proprio quest'ultimo modello di sviluppo inegualitario ha dominato l'area OCSE durante gli anni ottanta, sebbene con notevoli differenze nei paesi corporatisti.

(a) Occupazione e disoccupazione

L'aumento della disoccupazione è stato uno dei tratti più rilevanti dell'evoluzione dei PCA nel corso del decennio ottanta. Mentre la funzione fondamentale di un simile aumento è quella di indebolire nel suo complesso la posizione contrattuale del lavoro, la disoccupazione produce la iniqua conseguenza addizionale di scaricare una parte sproporzionata dei costi del rallentamento della crescita sulla minoranza di persone che perdono il proprio impiego. Nell'area OCSE durante gli anni ottanta il saggio di disoccupazione ha toccato in media circa il 7.5%, un incremento superiore al cinquanta per cento rispetto al periodo 1974-79. Mentre l'aumento è stato sommamente rapido in Europa, solamente un ristretto gruppo di paesi (USA, Australia, Svezia) ha chiuso gli anni ottanta con un tasso di disoccupazione inferiore a quello del 1979; e in tutti i casi si è osservato un saggio medio per gli anni ottanta più elevato che non nel periodo intershock.

La disoccupazione non è una misura completa dell'andamento dell'occupazione.⁹ In termini di saggio di occupazione (occupazione come percentuale della popolazione in età lavorativa) gli stati corporatisti hanno finanche ottenuto risultati migliori negli anni ottanta che non nel decennio precedente. Mentre anche tutto il Nord America e l'Australia hanno registrato forti incrementi nel tasso di impiego della forza-lavoro, soltanto i paesi corporatisti (tranne la Danimarca) hanno potuto conseguire bassi tassi di disoccupazione e una veloce crescita dell'occupazione. I paesi del nucleo centrale europeo hanno invece continuato a mostrare un declino piuttosto marcato nel saggio di occupazione.

⁹Si veda R.Rowthorn e A.Glyn (1990) 'The Diversity of OECD Unemployment', in S.Marglin e J.Schor (eds.), *The Golden Age of Capitalism*, Oxford U.P., Oxford.

Quadro VI
Occupazione, Disoccupazione, Differenze salariali

	Disoccupazione			Tasso di Occupazione % della popolazione		Salari orari Femminili/Maschili	
	Tassi % medi			Variazioni % annue		Variazioni %	
	1974-79	1980-89	1990	1973-79	1979-88	1970-79	1979-89
OCSE	4.2	7.4	6.8	-0.1	-0.1	6.4	0.6
Europa	4.4	7.9	6.5	-0.5	-0.4	6.1	-0.3
Corpor.	3.0	4.3	4.5	0.7	0.5	7.9	1.5
USA	6.7	7.2	5.4	0.9	0.7	nd	nd
Giappone	1.9	2.5	3.1	0.1	0.2	-2.5	-1.9

Fonti: OECD *Historical Statistics, Economic Outlook, Labour Force Statistics, Employment Outlook* e ILO *Yearbook of Labour Statistics*. Il tasso di occupazione è il rapporto fra l'ammontare dell'occupazione totale non-agricola e l'insieme della popolazione non-agricola in età lavorativa. Il rapporto fra salari femminili e maschili si riferisce al settore manifatturiero.

La descrizione delle disponibilità di impiego dovrebbe venire completata con l'analisi dei profili delle retribuzioni. I dati per il Regno Unito e gli USA mostrano considerevoli aumenti nel grado di ineguaglianza nelle distribuzioni dei guadagni,¹⁰ cosa che sembra valere anche per Olanda ed Australia. Un aspetto della dispersione salariale per il quale esiste una sistematica raccolta di dati è il differenziale femminile/maschile. Dal momento che uno degli obiettivi politici esplicitamente posti in molti paesi era proprio l'accrescimento del livello relativo delle retribuzioni femminili, si tratta di un indicatore alquanto significativo dell'allentamento dall'egualitarismo. Negli anni settanta si sono avuti in generale sostanziali incrementi del rapporto fra guadagni orari femminili e maschili nel settore manifatturiero (aumenti di circa 10 punti percentuali in Regno Unito, Svezia, Irlanda e Danimarca); il Giappone è stato l'unico paese ad esibire una diminuzione di questo rapporto (si veda la Tabella VI). Negli anni ottanta, solamente Grecia e Norvegia hanno messo a segno significativi aumenti del rapporto fra guadagni femminili e guadagni maschili, e la Norvegia lo ha fatto partendo da livelli già elevati. Altri dati indicano anche una tendenza al declino dei differenziali salariali per tipi di qualifica negli anni sessanta e/o negli anni settanta, misurati come rapporto fra le retribuzioni dei lavoratori non-manuali e manuali (Giappone, Australia, Italia) oppure come rapporto fra i salari pagati mensilmente e gli stipendi pagati settimanalmente (Svezia, Finlandia, Danimarca). Questo tipo di evoluzione è stata arrestata negli anni ottanta, ottenendo in certi paesi (Germania, Italia, Regno Unito, Norvegia) pronunciati

¹⁰Per il Regno Unito si veda M. Adams (1988) 'The distribution of earnings, 1973 to 1986', Department of Employment, Londra; per gli Stati Uniti, B. Bluestone e B. Harrison (1988) *The Great U-Turn*, New York.

aumenti nei differenziali.¹¹ Le nazioni corporatiste non soltanto hanno avuto negli anni settanta differenze salariali piuttosto piccole ma non paiono nemmeno averle ampliate molto negli anni ottanta, migliorando il carattere egualitario della loro occupazione.¹²

(b) *Spese sociali e tassazione*

Una delle caratteristiche più evidenti degli anni settanta è stata l'incremento della quota della spesa pubblica sul PIL, aumento arrestatosi negli anni ottanta. Per quanto la spesa pubblica sia una categoria più vasta di quella di *welfare state*, sono stati dapprima l'espansione del *welfare state* e quindi il tentativo di porvi un limite che hanno dominato le tendenze nella spesa totale. L'arresto dell'aumento della spesa pubblica è avvenuto persino nei paesi corporatisti dove l'incremento era stato più veloce negli anni settanta (Quadro VII).

Quadro VII
Spesa pubblica e aliquote fiscali massime

	<i>Spesa pubblica in % del PIL *</i>		<i>Variazione nell'aliquota max (%)</i>
	<i>variazioni</i>		
	1970-79	1979-90	1980-1989
OCSE	8.5	1.2	-17
Europa	7.9	-0.1	-14
Corporatisti	10.5	1.3	-11
USA	2.4	2.1	-37
Giappone	10.2	0.6	-25

* La spesa pubblica è quella in beni, servizi e trasferimenti, ed esclude gli interessi

Fonti: Saunders e Klau, *OECD Economic Studies* n.5; Oxley et al., *OECD Working Paper*, n. 90; *OECD Economies in Transition*, 1989.

Tagli marcati (uno per cento del PIL e più) nella quota delle spese sociali sono confermati per Regno Unito. Germania e Paesi Bassi nel periodo che va dal 1979 al 1989; ampie riduzioni nella spesa pubblica totale suggeriscono che tagli sostanziosi nella più piccola categoria della spesa sociale sono stati effettuati anche in Belgio, e probabilmente in Australia, Svezia e Nuova Zelanda.¹³ Altri paesi (fra cui Italia,

¹¹I dati si trovano in *OECD Employment Outlook*, 1987.

¹²Si veda in particolare il contributo di Bob Rowthorn in Pekkarinen et al. (eds.) (1992) *Social Corporatism*, intitolato 'Social Corporatism, Wage Dispersion and Labour Market Performance'.

¹³Con questi dati c'è il problema che essi includono il consumo e gli investimenti governativi in tradizionali beni pubblici (difesa, amministrazione pubblica) e nei servizi economici ed infrastrutture (ma non gli interessi sul debito). Tagli notevoli nei sussidi (attorno all'uno per cento del PIL) hanno avuto luogo in un certo numero di paesi (Regno Unito, Finlandia, Grecia, Eire, Norvegia, Nuova Zelanda, Portogallo); per quanto non inclusi nella spesa per welfare, tali sussidi hanno normalmente una forte funzione egualitaria nel conservare lavori e/o ridurre il prezzo di servizi essenziali.

Francia, Norvegia, Finlandia, Grecia e Spagna) hanno mostrato la prosecuzione di una forte crescita della spesa pubblica nel corso degli anni ottanta, sebbene l'aumento abbia teso ad appiattirsi negli ultimi anni. Mentre l'uniformità di una forte tendenza alla crescita nella spesa sociale è sparita nel corso degli anni ottanta, il gruppo che pare avere dato vita ad un trend opposto è una mescolanza contenente sia paesi a corporatismo sociale e varie nazioni europee attorno alla Germania, tutti con quote iniziali molto alte di spesa sociale, sia Regno Unito, Australia e Nuova Zelanda, con quote iniziali basse.

Riduzioni nella aliquota più elevata dell'imposta sul reddito sono state introdotte in tutti i paesi tranne la Svizzera, totalizzando una media di abbassamento del 17% per l'OCSE. Il Regno Unito e gli Stati Uniti hanno guidato il gruppo con tagli di circa il 40%, pur già avendo entrambi sistemi di imposte dirette con un grado di progressività molto debole.

(c) Ricchezza e povertà

La ridotta tassazione degli alti redditi ha sicuramente contribuito all'aumento della quota del reddito nazionale del 20% della popolazione con il reddito più elevato che ha avuto luogo in sette degli otto paesi per i quali sono disponibili i dati; va ancora aggiunto che tale aumento è stato il maggiore di tutti nel Regno Unito. I dati relativi al reddito non comprendono i 'capital gains'. Nelle prime due colonne di dati del Quadro VIII vi è una stima dei capital gains sui titoli azionari consistente in un calcolo delle variazioni del rapporto fra prezzi delle azioni e guadagni salariali dei lavoratori: si tratta di un semplice indicatore dell'importanza dei capital gains in relazione ai redditi da lavoro.

Quadro VIII

Ricchezza e Povertà

Prezzi azioni/Salari monetari	Povertà % di popolazione con <50% del	Variazioni nella quota RN della fascia del 20% più
-------------------------------	--	---

	Variazioni % annue		reddito	elevato di
	1973-79	1979-90	mediano	reddito
			1979-85	1979-1989
OCSE	-13.2	8.4	1.3	1.2
Europa	-13.1	7.1	1.1	1.2
Corporatisti	-13.3	12.2	n.d.	n.d.
USA	-8.7	7.5	2.3	2.0
Giappone	-8.0	14.7	n.d.	0.6

Fonti del Quadro VIII: IMF *Financial Statistics*; M. O'Higgins e S. Jenkins, 'Poverty in the EEC', in R. Teekens e V. van Praag (1990) *Analysing Poverty in the European Community*, Bruxelles; e A. Boltho (1992), 'Macroeconomic Trends and Household Welfare in the Industrialised Countries since the First Oil Shock' in G. Cornea (ed.) *Child Poverty in Industrialised Countries*, Londra.

Ciascun paese OCSE ha mostrato un aumento in questo indicatore nel periodo 1979-1989, con un incremento medio annuo superiore all'otto per cento (il che implica che i prezzi reali delle azioni siano aumentati circa quattro volte più rapidamente dei redditi reali). Ciò ha invertito quella che nel decennio precedente era un'ancor più veloce tendenza al declino di questo indicatore. Gli incrementi del valore degli indici di borsa dopo il 1979 sono stati sensibilmente più forti in Giappone e negli stati corporatisti (in particolare in Svezia e Finlandia) che nel resto d'Europa e negli USA.¹⁴ Oltre ad indicare un guadagno relativo dei redditi da proprietà rispetto a quelli da lavoro, gli incrementi nei valori azionari suggeriscono il grado di fiducia a proposito della durevolezza della stabilizzazione economica, ed invero di eccesso di fiducia, come poi si è rivelato, nel dinamismo della ripresa.

Per finire, si osservano chiari segni di aumenti di povertà in cinque degli undici paesi per i quali la CE ha raccolto dati; l'Eire ha mostrato l'incremento più sostenuto, mentre il Regno Unito detiene il record fra i paesi ad alto reddito.

(d) Conclusioni

Le varie dimensioni della distribuzione fino a qui considerate, malgrado dati che non sono uniformi né per le categorie né per il contenuto, puntano generalmente nella direzione di un'aumentata disuguaglianza nel corso degli anni ottanta. Il quadro dell'occupazione è il più complicato; come sostenuto altrove,¹⁵ il mantenimento di un'occupazione relativamente elevata in una situazione di crescita lenta dopo il 1973 ha potuto essere ottenuto in modi differenti. Ad un estremo troviamo la soluzione 'di mercato' di accrescimenti di impieghi a basso salario ed maggiori opportunità di questo tipo nel settore privato. All'altro polo, più interventista, sussidi atti a preservare lavori nel settore privato sono stati combinati con una pesante tassazione, accettata dai lavoratori, atta a finanziare l'espansione di impieghi nel settore pubblico. La prima, alla quale gli USA si approssimano, rappresenta una sorta di

¹⁴Stime indicano che i consumi derivati da redditi di proprietà sono diminuiti come quota del fatturato totale fra il 1973 e il 1979, ma sono aumentati consistentemente nel periodo 1976-1986, specialmente nei paesi che formano il nucleo d'Europa. Si veda A. Glyn (1992) 'Corporatism, Patterns of Employment and Access to Consumption', nel volume curato da Pekkarinen et al., *Social Corporatism*, già menzionato.

¹⁵Si veda *ibidem*.

primitivo e pronto egualitarismo, ovvero di diffusione della miseria, tanto più rozzo quanto più pronunciati sono i differenziali di retribuzione. La seconda soluzione è il cosciente egualitarismo socialdemocratico, esemplificato dalla Svezia degli anni settanta ed inizio ottanta ma frenato nel seguito del decennio quando vennero raggiunti i limiti alla compressione delle retribuzioni spendibili. Gli effetti maggiormente inegualitari si sono avuti nei paesi che costituiscono il nucleo centrale dell'Europa, dove né le pressioni del mercato né la disciplina collettiva sono state sufficienti ad impedire una violenta crescita della disoccupazione.

Tagli nelle spese sociali, riduzione nella progressività del sistema fiscale, l'aumento del peso dei redditi da capitale durante gli anni ottanta, hanno insieme costituito un'inversione della tendenza egualitaria, perfino presso quelle nazioni in cui l'impegno verso il pieno impiego è stato deliberatamente mantenuto. È evidente che questo capovolgimento si è avviato da punti di partenza assai differenti, di modo che, ad esempio, i tagli alla spesa sociale in Svezia hanno comunque lasciato il paese fra quelli con la maggiore quota di spese per il welfare sociale. Per di più, molti dei guadagni realizzati durante l'età aurea sono stati soltanto erosi piuttosto che completamente cancellati. La spesa per il welfare sociale rispetto al PIL alla fine degli anni ottanta si è spesso trovata ad essere doppia di quella dell'inizio degli anni sessanta, ed in nessun paese comunque molto al di sotto del 150%. Analogamente, la misura dell'inferiorità delle retribuzioni femminili rispetto a quelle maschili alla fine degli anni ottanta era molto più bassa che non durante gli anni sessanta, anche in quei paesi dove gli anni ottanta hanno assistito ad un'inversione della tendenza verso minori differenziali.

3. Instabilità finanziaria

È nella sfera della deregolamentazione finanziaria dove la svolta verso le politiche di libero mercato si è mostrata con il più alto grado di spettacolarità. Si assumeva che la *deregulation* accrescesse la competitività dei mercati finanziari, migliorando così l'allocazione delle risorse. Spinti dalla combinazione di alti tassi di interesse reali e bassi saggi di rendimento degli investimenti produttivi, soprattutto nel settore manifatturiero, nonché liberati da certi vincoli regolamentativi, le istituzioni finanziarie di molti PCA si sono entusiasticamente affollate in nuove forme e/o maggiori livelli di prestito. Alla fine degli anni ottanta, molto di questo prestito si è rivelato 'eccessivo', e l'espansione che esso aveva contribuito a generare è inevitabilmente svanita. In aggiunta, l'abolizione nella sfera internazionale dei controlli sul cambio assieme all'astensione da interventi ufficiali sui mercati dei cambi hanno accresciuto la volatilità di importanti divise. Questa circostanza ha reso meno sicuri i rendimenti da investimenti produttivi dipendenti da redditi da export.

(a) *Debito dei consumatori*

Un più facile accesso al credito e una limitata crescita dei redditi reali hanno incoraggiato rapidi aumenti nel credito al consumo. Fra il 1979-80 e la fine degli anni ottanta il tasso di risparmio delle famiglie è diminuito di 7 e più punti percentuali in Norvegia, Italia, Svezia, Regno Unito, Francia e Finlandia. Questo ha comportato un aumento della spesa per beni di consumo superiore di circa l'1% annuo a quello dei redditi delle famiglie, fattore che ha contribuito fattivamente all'espansione del decennio. Solo Giappone e Germania, coi suoi vicini della 'area del marco tedesco', hanno più o meno mantenuto i propri tassi di risparmio.

L'aumento dell'indebitamento per finanziarie questi consumi, assieme all'accrescimento del debito ipotecario, ha condotto ad un considerevole incremento nel debito totale delle famiglie. Nella maggior parte dei paesi del G7 gli anni ottanta hanno visto i debiti delle famiglie salire da un livello del 60-80 % del loro reddito fino all'80-115 %; l'aumento massimo si è avuto nel Regno Unito e in Giappone, e soltanto Germania e Italia si sono trovate immuni con debiti totali delle famiglie ancora sotto al 20 % del reddito nel 1990.¹⁶

Unito ad alti tassi reali di interesse (dal 1982 in poi questi si sono mantenuti all'interno dell'intervallo 2 % – 7 % nella più parte dei PAC) l'indebitamento aggiuntivo ha aumentato la proporzione del reddito spendibile delle famiglie pagata come interesse sul debito. Nel Regno Unito si è osservato il più veloce aumento dell'indebitamento delle famiglie che è ulteriormente progredito quando banche e le società di credito immobiliare sono state libere di competere aggressivamente, cosa che hanno fatto allentando i limiti di credito per i mutuatari individuali. Come risultato, la quota del reddito spendibile delle famiglie pagato sotto forma di interesse sul debito è più che raddoppiata dal 4.1 % del 1978 al 8.6 % del 1989. Molti mutuatari si sono trovati nell'incapacità di far fronte ad un tale impegno, cosa che ha innalzato a livelli record la ripresa di possesso di abitazioni.

(b) Settore finanziario e indebitamento delle società

Dal momento che l'accumulazione di capitale è declinata parallelamente alla caduta della redditività, le società sono riuscite a finanziare un'elevata quota dei propri investimenti mediante fondi interni, circostanza che ha fatto sì che nell'insieme degli anni ottanta il ricorso al credito sia stato inferiore agli anni settanta. Tuttavia, verso la fine del decennio ottanta la ripresa degli investimenti ha condotto ad un rapido aumento dell'indebitamento da parte delle società giapponesi e britanniche (rispettivamente circa il 10 % ed il 4 % del PIL nell'anno 1989-90).

In Giappone, Germania e Francia la percentuale del reddito societario sborsata sotto forma di pagamento di interessi alla fine degli anni ottanta era simile a quella del 1979; le corporation USA nondimeno pagavano assai di più per interessi sul debito (31 % dei profitti lordi nel 1988 a fronte del 24 % nel 1979). Incoraggiato dalle agevolazioni fiscali sugli interessi del debito, lo sviluppo del mercato degli 'junk-bonds' nei titoli a tasso fisso con alto rischio e alto rendimento ha spinto le compagnie americane a rimpiazzare capitale monetario in precedenza fornito dagli azionisti con prestiti ad interesse fisso. Nel 1990 il credito si trovava a finanziare il 45 % delle attività societarie statunitensi mentre un decennio avanti la quota era del 32 %. Quando il mercato è crollato al principio degli anni novanta, molte compagnie si sono trovate in una situazione in cui un'improvvisa riduzione dei propri profitti le avrebbe rese impossibilitate a far fronte al pagamento degli interessi rendendo probabile la bancarotta.

Un'attenta analisi della posizione finanziaria delle società americane ha fatto emergere il seguente possibile scenario:

Fallimenti o difficoltà finanziarie fra alcune grosse imprese potrebbero contribuire a determinare una crisi di liquidità in molteplici modi. Il più rilevante potrebbe forse essere l'effetto di notizie del genere su di [...] una

¹⁶Dati ricavati da OECD *Economic Outlook*, Giugno 1992, p.115.

*fiducia già fragile [...]. Più direttamente, le procedure legali avviate da fallimenti congelerebbero le passività delle imprese dichiarate fallite, trasformando le attività che i creditori delle imprese in questione potevano in precedenza giudicare piuttosto liquide in attività illiquide con un peggioramento della liquidità dei creditori. Allo stesso modo, alcune grosse bancarotte potrebbero contribuire ad ingrandire i problemi di cash-flow dei fornitori e dei clienti delle ditte fallimentari. Così come la crisi di liquidità degli anni trenta pregiudicò seriamente la capacità di funzionamento del sistema bancario, una crisi di liquidità delle società potrebbe ora mandare in pezzi le attività di investimento e produzione delle imprese. In una situazione del genere, la liquidità delle imprese e la liquidità delle banche si troverebbero strettamente interconnesse [...]*¹⁷

La fragilità della posizione finanziaria delle corporation americane è stata accresciuta da una situazione potenzialmente ancor più minacciosa nello stesso settore finanziario. Le 'Saving and Loans Institutions' (le Casse di Risparmio, dette in gergo le 'Thrifts') degli Stati Uniti sono incorse in gigantesche perdite come risultato di investimenti speculativi consentiti dalla deregolamentazione finanziaria. Una dettagliatissima analisi delle probabili perdite nel settore condotta all'inizio del 1989 raggiungeva la cifra di quasi 150 milioni di dollari, costo che avrebbe dovuto essere sostenuto per l'85 % dai contribuenti a causa delle garanzie assicurative pubbliche ai depositanti. L'analisi dei costi della soluzione della 'Thrift Crisis' concludeva malinconicamente che « i problemi delle Casse hanno oscurato alla vista pubblica l'obbligo del contribuente nei riguardi delle banche fallite, che in altri tempi sarebbe stato altamente sconvolgente. » Gli autori spiegano che « tenendo in conto il grande numero e le vaste dimensioni dei capitali delle banche deboli nonché la misura in cui [...] oggi le moderne tecniche contabili sono in grado di far sparire perdite di valore di mercato, è possibile che l'estensione delle perdite nel settore delle banche commerciali possa eclissare quella nel settore delle Casse – specialmente se l'economia entra in una recessione – prima che la debole capitalizzazione di molte banche venga compensata ». ¹⁸ Queste perdite, che provengono soprattutto dall'agricoltura, dal settore immobiliare e dall'industria petrolifera all'interno degli USA, e dai prestiti ai paesi in via di sviluppo, tenderebbero a ridurre il capitale di molte delle grandi banche a livelli pericolosamente bassi.

Mentre queste condizioni erano peculiari agli Stati Uniti, un'estrema attività speculativa si sviluppava parimenti nel mercato finanziario giapponese. Il boom degli indici azionari negli anni ottanta hanno spinto il rapporto fra prezzi nominali delle azioni e valore dei capitali molto al di sopra del livello del 1973, sebbene il sotteso saggio del profitto fosse in Giappone alquanto al di sotto dei valori dei primi anni settanta. Con una redditività dalle attività produttive in manifattura e servizi inferiore

¹⁷B. Barnake e J. Campbell, 'Is There a Corporate Debt Crisis?', *Brookings Papers on Economic Activity*, I, 1988, p.96.

¹⁸D. Brunburgh, A. Carron e E. Litan, 'Clearing up the Depository Institutions Mess', *Brookings Papers on Economic Activity*, I, 1988, pp. 250, 283.

a prima, parte della spiegazione per gli aumenti dei prezzi delle azioni si trova nell'attesa di continui aumenti nel valore capitale delle attività detenute dalle società, come i palazzi di uffici nel centro di Tokyo. Tuttavia, alla fine del 1990 il boom della borsa franava con un calo degli indici di circa il 40 % in rapporto al massimo. Questo minacciava la vitalità di grandi banche che avevano utilizzato incrementi di valore capitale delle quote azionarie in loro possesso come base per una massiccia estensione di prestiti soprattutto a società immobiliari.

(c) Conclusioni

Il sistema finanziario nei PCA presenta un quadro decisamente meno rassicurante di quanto non facciano gli indicatori dell'intensità del conflitto redistributivo esaminati nel primo paragrafo. La base per una rinnovata accumulazione di capitale, apparentemente indicata dalla diminuzione dell'inflazione e dal ripristino dei profitti, e riflessa in un accrescimento del grado di diseguaglianza, è coesistita con severe tensioni finanziarie. L'influenza complessiva sulla scala, il profilo e gli effetti dell'accumulazione di capitale costituisce l'oggetto del successivo paragrafo di questo articolo.

4. Accumulazione di capitale

(a) Investimenti nel settore privato

L'investimento è crollato nel periodo 1974-75 e la sua ripresa durante il rimanente del periodo intershock è stata modesta se giudicata con gli standard dell'età aurea. La crescita dello stock di capitale privato è scesa del 5.4 % annuo del 1973 al 4.4 % del 1979; il declino più pronunciato si è verificato in Giappone e il minore negli USA (si veda il Quadro IX). Il settore manifatturiero ha subito una diminuzione ancor più acuta, specialmente in Europa dove il saggio di crescita dello stock di capitale si è dimezzato fra il 1973 e il 1979 giungendo al 2 % annuo.

I tre anni di lentissima crescita dopo il 1979 hanno assistito ad una stagnazione degli investimenti fissi. Nel 1983 il tasso di crescita dello stock di capitale fisso privato era calato fino al 3.2 % annuo nell'insieme del settore privato ed al 2 % nella manifattura. In Europa lo stock di capitale nel settore manifatturiero cresceva a meno dell'1 % all'anno. Si è certo verificato un forte aumento degli investimenti dopo il 1982, ma il tanto conclamato 'boom di investimenti' non fu tanto forte quanto la media conseguita fra recessioni e riprese nell'insieme degli anni sessanta. Per i PCA nel loro complesso il tasso annuo di accumulazione nel settore privato è risalito al 4.6 % nel 1989 ed al 3.2 % nella manifattura. Per l'insieme dell'economia privata il saggio di accumulazione si trovava ancora più in basso di un quinto (Giappone) e di un terzo (Europa) del valore del 1973; nel settore manifatturiero la differenza era maggiore (un quarto in Giappone e la metà in Europa).

Quadro IX
Il saggio di accumulazione. 1960-1989

(SAGGI % MEDI ANNUI DI CRESCITA DEGLI STOCK DI CAPITALE FISSO)

<u>Tutto il settore privato</u>						
	<i>1960-73</i>	<i>1973-79</i>	<i>1979-89</i>	<i>1979</i>	<i>1983</i>	<i>1989</i>
USA	3.7	3.7	3.5	4.3	2.8	3.5
Europa	5.2	3.8	2.9	3.6	2.6	3.4
Giappone	12.4	6.6	7.3	6.6	6.5	9.4
PCA	5.0	4.1	3.9	4.4	3.2	4.6
<u>Settore Manifatturiero</u>						
	<i>1960-73</i>	<i>1973-79</i>	<i>1979-89</i>	<i>1979</i>	<i>1983</i>	<i>1989</i>
USA	4.0	3.9	2.3	4.1	1.3	2.1
Europa	5.1	2.4	1.3	2.1	0.8	2.0
Giappone	12.4	5.4	6.3	4.9	5.4	7.6
PCA	5.5	3.6	2.9	3.5	1.9	3.2

Fonti: Armstrong et al., *Capitalisme since 1945*, Tabelle A5, A6, cit.

Mentre il declino nell'accumulazione fino al principio degli anni ottanta segue genericamente il calo della redditività, il successivo modello di ripresa è sorprendente. In Giappone, dove il saggio del profitto è calato per lo più dopo il 1973 ed ha ripreso di meno, il tasso di accumulazione è stato quasi completamente ripristinato e alla fine degli anni ottanta non era molto lontano dal livello del 1973.¹⁹ In Europa, dove gli anni di stagnazione e disoccupazione di massa hanno fondamentalmente ripristinato la redditività, la ripresa dell'accumulazione è stata molto abbozzata. Gli USA hanno visto tendenze meno pronunciate nei profitti e negli investimenti (Figure II, III e IV).

¹⁹La ripresa del saggio del profitto è dipesa tanto dal rapporto prodotto/capitale quanto dalla quota dei profitti; negli anni ottanta la tendenza alla diminuzione del rapporto prodotto/capitale è stata fermata poiché i prezzi dei beni capitali sono aumentati più lentamente dei prezzi dell'output. Nel 1987, il saggio del profitto medio in Europa era tornato al livello del 1973 sia nel complesso del settore privato che nel settore manifatturiero, per quanto ancora inferiore ai picchi degli anni sessanta. Nello stesso anno in Giappone il saggio del profitto privato era pari a circa i due terzi, mentre il saggio del profitto manifatturiero era meno della metà del valore del 1973. I saggi del profitto USA erano rispettivamente un quinto ed un terzo inferiori a quelli del 1973. Per maggiori dettagli si veda Armstrong et al., *Capitalism since 1945*, ch.14, cit.

Figura II
EUROPA. SAGGIO DI ACCUMULAZIONE E SAGGIO DEL PROFITTO. 1960-1989

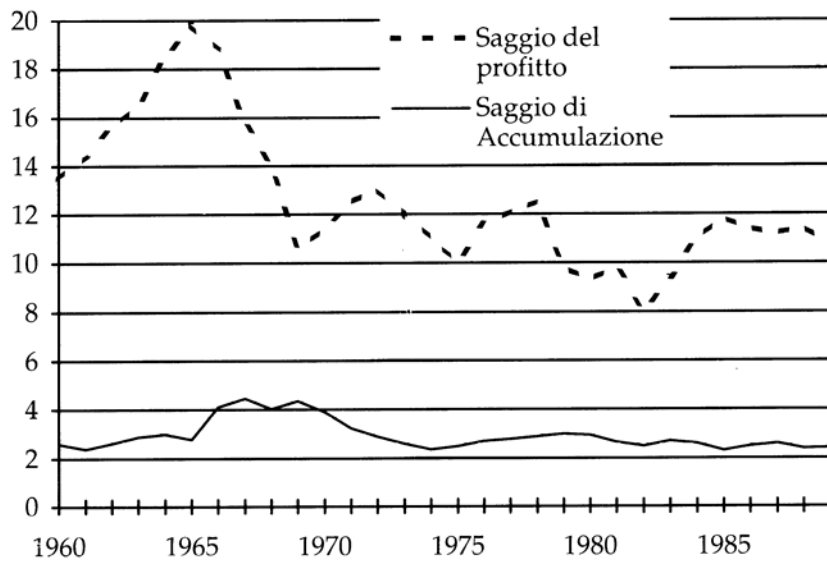


Figura III
GIAPPONE. SAGGIO DI ACCUMULAZIONE E SAGGIO DEL PROFITTO. 1960-1989

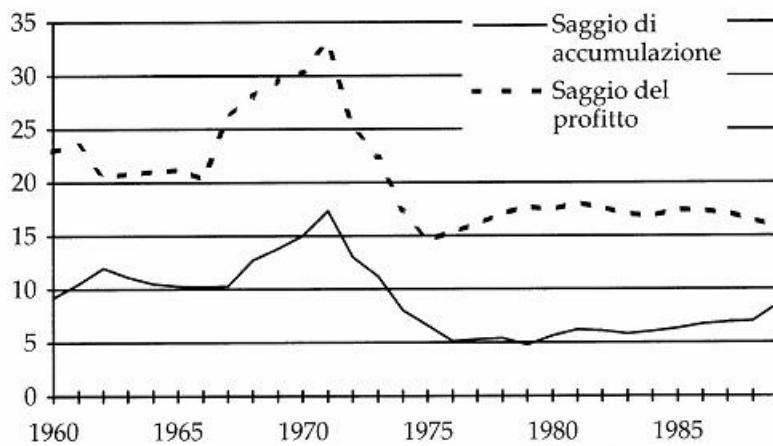
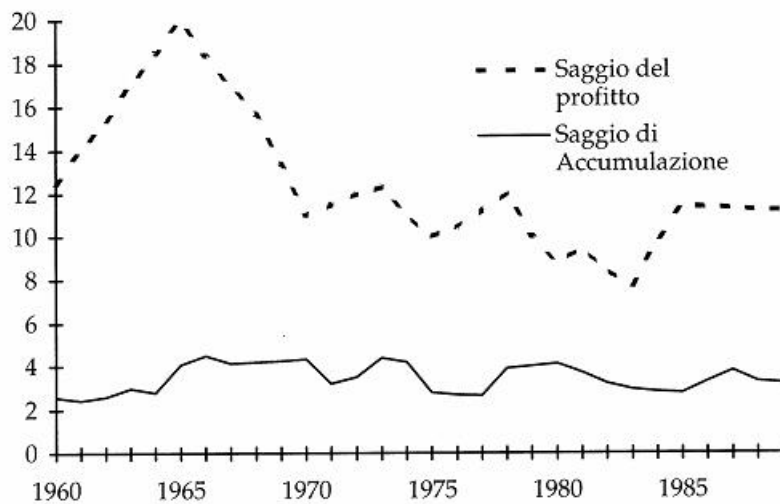


Figura IV
USA. SAGGIO DEL PROFITTO E SAGGIO DI ACCUMULAZIONE. 1960-1989



Fonti delle Figure II, III e IV: Armstrong et al., *Capitalism since 1945*, cit.

Fonti delle Figure II, III e IV: Armstrong et al., *Capitalism since 1945*, cit.

L'assenza di un rapporto fra recupero dei profitti e risposta dell'investimento nel corso degli anni ottanta viene confermata dai dati sul settore manifatturiero di un largo gruppo di nazioni. Il Giappone non è minimamente l'unico caso 'perverso'; Canada e Norvegia sono riusciti a generare un veloce aumento degli investimenti senza recuperi nella redditività, mentre nel Regno Unito un violento incremento dei profitti in manifattura non è riuscito ad innescare un boom di investimenti. Non sussiste alcuna relazione fra crescita dei profitti negli anni ottanta e aumento degli investimenti manifatturieri.²⁰ Questa analisi è confermata da più sofisticate indagini

²⁰Questa conclusione è confermata dalla Figura 4.3 in A. Glyn 'The "Productivity Miracle", Profits and Investment', cit. I dati in R. Ford e P. Poret, 'Business Investment in the OECD Countries', *OECD Economic Studies*, n.16, 1991, mostrano che la crescita degli investimenti privati dopo il 1979 ha accelerato fortemente in Finlandia, Svezia, Svizzera, Belgio e Regno Unito (se confrontata all'andamento del periodo 1970-79); però è simultaneamente rallentata in misura considerevole in Norvegia, Danimarca, Grecia ed Eire. Ponendo questi dati accanto alle misure OCSE della quota dei profitti sul reddito nazionale (*OECD Economic Outlook*, Dicembre 1990, Tabella 55) – calcoli lunghi dall'essere ideali in quanto sono al lordo del consumo di capitale ed includono gli affitti delle abitazioni – viene suggerita un'analoga assenza di rapporti fra recupero dei profitti negli anni ottanta e reattività degli investimenti nel settore della manifattura (né la quota degli investimenti né il saggio di aumento dell'investimento privato né la sua accelerazione negli anni ottanta sono significativamente correlate alla quota dei profitti nel settore privato all'inizio degli ottanta oppure alle sue variazioni nel corso del decennio).

econometriche che mostrano come la redditività del capitale sia soltanto uno degli svariati fattori che influenzano gli investimenti.²¹ Ciò suggerisce che una crescente redditività non sia una condizione necessaria né sufficiente a produrre un accrescimento degli investimenti.

Sembra probabile che la particolare debolezza dell'investimento nella manifattura, il settore dove la concorrenza internazionale è stata particolarmente intensa ed in aumento durante in decennio ottanta, debba qualcosa all'instabilità finanziaria internazionale. Notevoli oscillazioni annuali nei tassi di cambio effettivi hanno reso più incerti i saggi di rendimento nella manifattura se confrontati ad altri settori più protetti dalla concorrenza esterna. L'attrattività degli investimenti diretti esteri è stata accresciuta sia dai timori di protezionismo sia dall'idea di servire i mercati esteri *in loco* piuttosto che mediante le esportazioni; durante gli anni ottanta gli investimenti diretti interni all'area OCSE sono così cresciuti del doppio rispetto alle esportazioni, e in maniera particolarmente veloce negli Stati Uniti, il cui tasso di cambio ha fluttuato in modo spettacolare.²²

In un buon numero di paesi il periodo a partire dal 1979 ha osservato un sostenuto spostamento degli investimenti dalle industrie manifatturiere verso distribuzione e settori finanziari. Nel Regno Unito, fra il 1979 ed il 1989 l'investimento in agricoltura ed industria ha ristagnato, nella distribuzione è cresciuto di due terzi, e nella finanza è più che triplicato. I dati disponibili suggeriscono per gli USA un andamento simile, se non ancor più accentuato. In altri paesi, quali Germania, Francia e Finlandia, non si è verificata una distorsione in favore dell'investimento nella distribuzione e lo spostamento verso la finanza è stato meno estremo.²³

In aggiunta all'investimento privato, devono essere prese in esame altre tre categorie di spesa rilevanti per la crescita potenziale di lungo periodo: investimenti pubblici nelle infrastrutture, spesa per l'istruzione, e spesa in 'ricerca e sviluppo' (R&D).

²¹V. Bashkar e A. Glyn, 'Profitability and Investment: Evidence from the Advanced Capitalist Countries', in H. Gintis e J. Epstein (eds.) (1993) *The Political Economy of Investment, Saving and Finance*, cit.

²²È molto importante notare che la relativa debolezza dell'investimento nel settore manifatturiero *non* ha riflettuto una crescita relativamente lenta della produzione manifatturiera. Fra il 1979 e il 1990, quest'ultima è cresciuta nell'area OCSE ad un tasso medio del 2.6 per cento all'anno in confronto ad una crescita del 2.7 % annuo del prodotto totale. La diffusa percezione di una 'deindustrializzazione' in corso si riferisce alla *occupazione* nella manifattura, la quale è diminuita nel periodo dello 0.3 per cento all'anno, mentre l'occupazione totale è aumentata dell'1.2 per cento annuo. Il declino della quota dell'occupazione manifatturiera ha riflettuto una molto più rapida crescita della produttività del lavoro in questo settore. Per uno studio completo si veda R. Rowthorn e J. Wells (1987) *Deindustrialisation and Foreign Trade*, Cambridge.

²³Vedi la Figura 4.4 in A. Glyn 'The "Productivity Miracle", Profits and Investment', cit. I dati che coprono gli investimenti nel settore della finanza in genere contengono anche capitali dati a nolo ad altri settori; la correzione al riguardo è possibile per il Regno Unito, ma altrove (compresi USA e Norvegia), dove l'investimento finanziario è stato apparentemente assai forte nel decennio ottanta, nessuna correzione è fattibile. Ciononostante, per questi paesi un alto livello di 'genuino' investimento all'interno del settore finanziario sembra verosimile.

Nell'area OCSE l'investimento pubblico (una categoria più ampia del semplice investimento in infrastrutture giacché comprende anche alloggi, ospedali e così via) è calato dal 3.4 per cento del PIL nel 1979 al 2.8 per cento nel 1989. In molti paesi (Regno Unito, Germania, Svezia, Belgio, Danimarca, Australia, Nuova Zelanda) il taglio effettuato è stato superiore ad un terzo, racchiudendo con ogni probabilità un severo declino dell'investimento infrastrutturale.

La spesa per l'istruzione è andata alquanto meglio di quella per le infrastrutture; di undici paesi per cui si hanno statistiche (compresi Regno Unito e Stati Uniti) soltanto i Paesi Bassi hanno riportato una sostanziale diminuzione nella quota del PIL devoluta all'istruzione. Aiutato da fattori demografici in linea generale favorevoli, la spesa reale per istruzione è cresciuta a circa l'1.1 per cento annuo nei paesi OCSE, sebbene tale livello rappresenti pur sempre un rallentamento rispetto alla crescita media annua dell'1.8 per cento vigente nella seconda metà degli anni settanta. L'andamento è stato piuttosto differente nei vari paesi: negli USA la spesa per studente ha accelerato dallo 0.6 per cento annuo al 4.2 per cento annuo; nel Regno Unito è declinata ad un saggio annuo medio di circa il 2 per cento; mentre in Svezia e Giappone è diminuita negli anni ottanta dopo essere cresciuta ad un saggio del 4 per cento all'anno nella seconda parte degli anni settanta. La spesa in R&D è una delle rare caratteristiche degli anni ottanta che potrebbero indicare un miglioramento nella crescita avvenire. La spesa reale per R&D è aumentata mediamente del 5.6 per cento annuo nel periodo 1980-85, contro un tasso medio di incremento del 3.9 per cento negli anni settanta; Germania e Regno Unito hanno entrambe fornito rimarchevoli eccezioni facendo segnare rallentamenti nella crescita di R&D.²⁴

(b) Investimenti e crescita della produttività

Un rallentamento del ritmo degli investimenti non soltanto rappresenta una domanda che aumenta più lentamente ma tende anche a ostacolare la crescita della produttività. In media, l'area OCSE nel decennio ottanta è al più riuscita a conservare la crescita della produttività del periodo intershock, molto inferiore al periodo precedente; in Europa il caso generale è quello di un declino dell'aumento della produttività:

Quadro X

Produttività del lavoro (SAGGI % MEDI DI CRESCITA ANNUA)

	USA	Giappone	Europa
Settore privato			

²⁴I dati relativi ad investimenti pubblici e spesa per l'istruzione sono tratti da Oxley et al., cit.; quelli sulla spesa R&D da S. Englander e A. Mittelstadt, 'Total Factor Productivity: Macroeconomic Structural Aspects of the Slowdown', OECD *Economic Studies*, n.10, 1988.

1960-73	2.2	8.6	4.2
1973-79	0.0	2.9	2.3
1979-90	0.5	3.0	2.2
Settore manifatturiero (produttività oraria)			
1960-73	3.3	10.3	6.0
1973-79	1.4	5.5	4.0
1979-90	3.6	5.5	3.2

NB: I valori di Europa sono ricavati come media non ponderata dei tassi di crescita di nove paesi.

Fonti: OECD *Economic Outlook*, Giugno 1992, Tabella 43; BLS, *Monthly Labour Review*, Maggio 1991, Tabella 50

Il declino della crescita della produttività in rapporto al periodo aureo è stato particolarmente forte in Giappone (un rallentamento del 5 - 6 % annuo tanto nel complesso del settore privato che nella manifattura) e assai inferiore altrove (1.5 - 3 % all'anno in Europa e nel settore privato americano). Il modello usuale è quello di un aumento della produttività del lavoro che rallenta tanto quanto – e talvolta anche di più – della crescita del capitale fisso per lavoratore.²⁵ Si tratta di una dinamica in cui il fattore generale alla base del rallentamento della produttività è stato il calo dell'accumulazione, mentre anche gli investimenti che sono stati realizzati hanno fornito incrementi di produttività più ridotti.²⁶

Negli anni ottanta accelerazioni marcate della crescita della produttività nel settore manifatturiero sono state circoscritte a pochissime nazioni – Regno Unito ed USA, dove l'investimento nella manifattura è ristagnato, e probabilmente anche Finlandia, dove invece l'investimento è stato più vivace. In questi casi la produttività si è ripresa rispetto al periodo intershock avvicinandosi a tassi di aumento tipici dell'epoca aurea precedente il 1973. Per il settore privato nel suo insieme, i dati mostrano un violento accrescimento degli incrementi di produttività negli anni ottanta soltanto per la Nuova Zelanda (muovendo tuttavia da un saggio annuo di -1.2 % per salire all'1.4 %), e solo in questo paese questa crescita si è mantenuta all'interno di una differenza pari ad un punto percentuale dai saggi di aumento del periodo antecedente il 1973. Nei servizi la crescita della produttività è stata in generale più lenta nel decennio ottanta che non in quello precedente, per non parlare degli anni sessanta. L'inclinazione degli investimenti verso i servizi, notata per un certo numero di paesi,

²⁵Vedi la Figura 14.3 in Armstrong et al., *Capitalism since 1945*, cit.

²⁶P. Romer, 'Crazy Explanations of the Productivity Slowdown', in NBER *Macroeconomics Annual*, Chicago 1987, espone un modello teorico nel quale l'accrescimento della produttività, a causa delle economie di scala, viene a dipendere dall'accumulazione di capitale molto più strettamente di quanto non sia ammesso dalla tradizione neoclassica. Questo punto di vista appare coerente con la relazione di lungo periodo fra crescita del capitale per lavoratore e crescita della produttività del lavoro mostrata dallo stesso Romer e da Glyn et al., 'The Rise and Fall of the Golden Age', in Marglin e Schor, *The Golden Age of Capitalism*, cit.. Anche Englander e Mittelstadt forniscono materiale sul fatto che il contributo dell'accumulazione del capitale al rallentamento di produttività verificatosi dopo il 1973 è maggiore di quanto non venga indicato dai tradizionali resoconti neoclassici della crescita economica; essi sottolineano anche il ruolo giocato da un lento aumento del prodotto, esso in parte un riflesso di un debole investimento.

non pare avere prodotto considerevoli guadagni di produttività. Un recente studio OCSE²⁷ riconosce il mancato recupero di aumento di produttività nelle sfere 'ad elevato contenuto di tecnologia dell'informazione' del settore dei servizi – commercio all'ingrosso e al dettaglio, trasporti e comunicazioni, finanza e servizi alle imprese, menzionando come possibili spiegazioni investimenti errati e il tempo necessario per l'addestramento del personale all'uso delle nuove tecnologie.

Il caso più spettacolare di recupero di produttività è sicuramente quello del settore manifatturiero del Regno Unito, dove l'incremento della produttività oraria ha accelerato dall'1.1 per cento annuo medio del periodo 1973-79 al 4.2 per cento del periodo 1979-89. La circostanza che ciò sia il riflesso di razionalizzazione piuttosto che di modernizzazione è indicata dall'estrema debolezza dell'investimento manifatturiero già considerata. Un esame attento delle cose suggerisce²⁸ che 'l'effetto shock' della durissima recessione manifatturiera nel Regno Unito (la produzione diminuì di circa il 14 % fra il 1979 e il 1989) sia stato il fattore preponderante alla base del recupero della produttività. Gli stabilimenti più grossi e con il più elevato tasso di sindacalizzazione hanno dovuto sopportare una quota sproporzionata di chiusure mostrando i maggiori incrementi di produttività. Le aziende si sono liberate dell'eccesso di manodopera, eredità del periodo intershock, quando una crescita lenta si univa alla pressione sindacale e governativa per il mantenimento dei posti. L'esempio più chiaro di razionalizzazione ha avuto luogo nelle industrie nazionalizzate, acciaio e carbone, dopo lunghi ed aspri scioperi. Nell'industria carbonifera britannica la produttività è più che raddoppiata dopo lo sciopero dei minatori del 1984-85; nel 1989 il livello di occupazione si trovò ad essere un terzo di quello di sette anni prima, dopo la chiusura dei pozzi 'antieconomici' e gli aumenti di produttività negli altri. Nel settore privato il tipo di confronto con i lavoratori e la successiva razionalizzazione sono state meno spettacolari. Per quanto un atteggiamento più 'cooperativo' da parte di sindacati e lavoratori sia continuato nel Regno Unito, è arduo concepire come un rapido incremento della produttività avrebbe potuto venire mantenuto senza un tasso di investimenti industriali assai maggiore di quello che poi si è effettivamente avuto, anche prima della recessione iniziata nel 1990.

Nel Regno Unito la crescita della produttività derivata da razionalizzazione, con una produzione totale stagnante ed occupazione in calo, ha avuto un impatto fortemente antiegalitario. Coloro che più hanno sofferto sono le persone che hanno perso il proprio lavoro o dovuto accettare impieghi peggio remunerati. I lavoratori che hanno conservato il proprio posto hanno conseguito aumenti procapite di salario reale pari a più di un quarto nel decennio successivo al 1979. Tuttavia il salario reale complessivo è ristagnato, i profitti misurati in termini reali sono cresciuti assai più dei salari reali, e i dividendi ancor più velocemente dei profitti. Nel 1989 nel settore manifatturiero britannico i dividendi reali erano del 73 % più elevati che nel 1979, mentre la somma totale dei salari reali pagati era inferiore del 5 per cento circa.²⁹ Bel lungi dal procurare incentivi per un superiore investimento produttivo (e quindi

²⁷Englander e Mittelstadt, cit.

²⁸N.Oulton, 'Labour Productivity in UK Manufacturing in the 1970s and 1980s', *National Institute Economic Review*, n.132, 1990.

²⁹A. Glyn, 'The "Productivity Miracle", Profits and Investment', Tabella 4.2, cit.

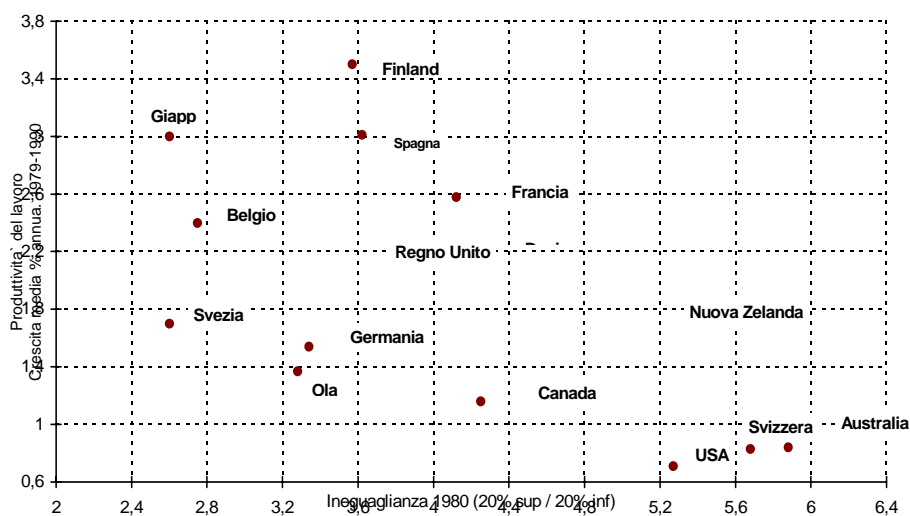
un'espansione di lungo periodo di produzione ed occupazione), questa redistribuzione dal lavoro verso il capitale é stata scialacquata in consumi di lusso derivati dai 'capital gains' e in sovrainvestimenti speculativi in certi settori dei servizi.

É diffusa una generale credenza che una crescente ineguaglianza sia giustificata per assicurare un più elevato tasso di crescita. Il prestigioso *World Development Report 1991*, pubblicato dalla World Bank – sovente criticato per la scarsa attenzione prestata all'ineguaglianza – nota come « non vi sia prova che il risparmio sia positivamente correlato all'ineguaglianza di reddito o che quest'ultima conduca ad una crescita più elevata. Se qualcosa emerge, é piuttosto che l'ineguaglianza sia associata ad una crescita più lenta » (p.137). I dati della World Bank riguardano soprattutto i paesi in via di sviluppo, ma una eguale relazione vale anche per i PCA (si veda la Figura V). Le economie con la distribuzione del reddito più diseguale agli inizi del decennio ottanta, come gli Stati Uniti e la Svizzera, hanno mostrato nel decennio successivo un incremento medio di produttività nel settore privato molto inferiore a paesi con distribuzioni del reddito più uniformi, come Giappone, Belgio e Svezia.³⁰ Mentre appare che alcune politiche riescano a peggiorare la distribuzione del reddito simultaneamente ad un miglioramento della produttività in una ristretta parte dell'economia (come é mostrato dall'esempio del settore manifatturiero britannico prima discusso), la tesi generale di una crescente ineguaglianza come base per una maggiore crescita non é in grado di ricevere sostegno empirico. Tuttavia il ritorno della stagnazione all'inizio degli anni novanta ha visto un raddoppiamento delle richieste da parte del FMI ed altre istituzioni internazionali per l'applicazione delle politiche inegualitarie degli anni ottanta come verrà considerato nel paragrafo finale.

Figura V

Diseguaglianza e produttività. 1979-1990

³⁰I dati della Figura V per sedici paesi OCSE sono tratti da *World Development Report 1991*, Tabella 30, per quanto riguarda il rapporto dei redditi ottenuti dal 20 % superiore e dal 20 % inferiore, e dal OECD *Economic Outlook*, Dicembre 1991, Tabella 48, per l'aumento della produttività nel settore privato. I dati circa la diseguaglianza escludono i profitti non distribuiti (oppure i capital gains cui danno luogo), ma sicuramente indicano che l'ineguaglianza nella distribuzione del reddito personale non sia associata ad una crescita più rapida, come é invece spesso asserito (ad es., mediante una più larga disponibilità di risparmi accumulati dai ricchi, o maggiore intensità lavorativa dei dirigenti).



Fonti: OECD *Economic Outlook*, *World Development Report 1991*.

5. Negli anni Novanta

L'espansione economica degli anni ottanta é stata alquanto moderata. Soltanto nel 1984 e 1988 la crescita globale OCSE ha superato il 4 per cento, ed in nessuno di questi due anni di picco ha raggiunto il tasso medio del periodo 1960-1973. La crescita é poi calata all'uno per cento nel 1991 ed all'1.5 per cento nel 1992. Regno Unito, USA e Svezia sono fra i paesi in cui il PIL nel 1991 é stato inferiore ai valori del 1990; soltanto per la Finlandia, colpita in modo particolare dal crollo dei mercati nell'ex-URSS, ci si aspettava che esso calasse di nuovo anche nel 1992.

Molta attenzione é stata dedicata al calo dei consumi, dovuto all'aumento dei risparmi da parte delle famiglie, reso necessario dalla ripianamento dei debiti. L'estrema debolezza nei consumi ha caratterizzato l'andamento nel Regno Unito; altrove si é trattato dell'arresto della diminuzione del rapporto fra risparmi e redditi sicché il consumo non é più cresciuto in maniera particolarmente veloce.³¹ Nel rallentamento l'investimento privato ha giocato un ruolo particolarmente importante, calando del 7 per cento negli Stati Uniti nel 1991 (il maggior declino dal 1975) e del 12 per cento nel Regno Unito (il maggior declino dell'intero dopoguerra). Anche in Giappone, dove l'investimento era aumentato molto rapidamente nella seconda parte del decennio ottanta (vedi il paragrafo 4) – inducendo l'OCSE a domandarsi se un simile livello di investimenti e quindi di crescita dello stock di capitale fosse sostenibile – per il 1992 si mostrano livelli inferiori all'anno precedente (é la prima diminuzione dal 1975). In Germania il boom di investimenti del 1989-91 (il più forte dopo gli anni sessanta) si é esaurito nel 1992.

Un fattore che ha decisamente contribuito al rallentamento degli investimenti é stata l'inversione delle facili condizioni di credito tipiche della fine degli anni ottanta, innescata allorché le banche hanno ristretto i flussi di prestiti allo scopo di rimettere

³¹Si veda OECD *Economic Outlook*, Giugno 1992, Tabella 35.

in ordine i bilanci e compensare la crescente massa di debiti inesigibili. L'OCSE ha notato che

« Problemi strutturali sono stati meno pronunciati nei mercati creditizi europei che non in quelli americani e giapponesi. Nondimeno i carichi debitori hanno raggiunto livelli pericolosi nel Regno Unito [...] In taluni paesi nordici le banche hanno sofferto un serio deterioramento della qualità delle attività » (*Economic Outlook*, Giugno 1992, p.17). In Svezia il governo conservatore è stato costretto al salvataggio di banche finite nei guai come risultato della precedente politica socialdemocratica di liberalizzazione finanziaria.

OCSE e FMI stanno domandando sforzi raddoppiati verso il consolidamento fiscale e la deregolamentazione dei mercati. Come risposta all'aumento dei deficit pubblici causati dal rallentamento della crescita e (come in Svezia e Regno Unito) dalla riduzione delle aliquote fiscali,³² OCSE richiede una riduzione dell'indebitamento pubblico onde non spiazzare investimenti privati al momento in cui le economie dell'area OCSE riprenderanno a crescere. Il FMI, dal canto suo, ritiene che bilanci più rigidi (ottenuti preferibilmente mediante il taglio delle spese pubbliche che non imponendo nuove tasse) devono presto condurre ad innalzare prodotto ed occupazione "giacché sia offerta che domanda aumentano in risposta ad aumenti di efficienza, produttività e crescita dei redditi".³³ Entrambe le istituzioni sostengono, praticamente negli stessi termini, una maggiore deregulation del mercato del lavoro. Ad es., l'OCSE afferma che « elevati costi di assunzioni e licenziamenti, obblighi di salario minimo e sistemi di negoziazione salariale non adatti alle condizioni locali del mercato – malgrado sporadiche riforme – appaiono essere ostacoli a rapidi aggiustamenti del mercato del lavoro e perciò alla creazione di posti di lavoro. »³⁴ La più significativa correzione al pensiero economico ortodosso, e che va nella direzione opposta rispetto ad una riduzione del ruolo economico dei governi dalla fine degli anni settanta, è stata la maggiore enfasi posta sull'importanza dell'addestramento.

6. Conclusioni

Questo articolo ha documentato il rilevante processo di stabilizzazione dei conflitti interni nei PCA negli anni ottanta, come testimoniato dalla riduzione di tassi di inflazione, deficit di bilancio, e livelli di sciopero e da un diffuso ripristino della redditività (§ 1). La tendenza egualitaria è stata attenuata o rovesciata nella più parte dei paesi (§ 2). Nel nucleo centrale dei paesi europei la disponibilità di posti di lavoro è declinata; la riduzione nell'ineguaglianza dei guadagni, specialmente per quanto riguarda le retribuzioni delle lavoratrici, è stata generalmente fermata se non invertita, come la tendenza all'aumento della spesa per il welfare state; la progressività del sistema fiscale è stata ridotta; grossi guadagni di capitale sono stati

³²I deficit pubblici medi OCSE sono stati ridotti dal 4 % del PIL nel 1983 all'1 % nel 1989; per risalire nuovamente al 3 % del PIL nel 1992, mentre i rapporti fra debito e PIL crescevano nuovamente in Europa e Stati Uniti.

³³IMF *World Economic Outlook*, Maggio 1992, p. 16.

³⁴OECD *Economic Outlook*, Giugno 1992, p. xi.

conseguiti dai titoli azionari; e la povertà in genere è aumentata. I pilastri centrali dell'ortodossia – discipline finanziaria e sociale combinate con maggiori incentivi – ha considerevolmente fallito nel gettare le basi per una durevole espansione alla fine degli anni ottanta. La ripresa degli investimenti nel decennio ottanta ha lasciato i saggi di accumulazione, specialmente in Europa, alquanto al di sotto i livelli toccati nell'età aurea. L'investimento manifatturiero è stato particolarmente debole e non ha in generale risposto agli aumenti di redditività. Un certo numero di paesi ha visto un rilevante spostamento degli investimenti verso distribuzione e finanza, settori particolarmente legati a boom dei consumi e relativamente isolati da una sempre più intensa concorrenza internazionale, sempre meno prevedibile a causa di ondegianti tassi di cambio. La crescita della produttività è stata generalmente debole nel settore della manifattura, con la notevole eccezione di Regno Unito, Stati Uniti e pochi altri paesi, dove una feroce razionalizzazione è stata realizzata con successo, sebbene con forti conseguenze ineguaritarie. Nei servizi, dove si è concentrata molta parte degli investimenti, l'aumento della produttività è risultata molto lento (§ 4). La crescita della seconda metà degli anni ottanta è stata in realtà sospinta e distorta da una insostenibile espansione del credito (§ 3). Il dispiegarsi della risultante fragilità finanziaria, particolarmente in USA, Giappone e Regno Unito, continua agire come persistente forza deflazionistica. Imperterriti, FMI e OCSE continuano a chiedere il rafforzamento di politiche di ortodossia finanziaria e deregolamentazione del mercato (§ 5). Per essi il fallimento delle loro prescrizioni politiche nel generare la sperata durevole ripresa mostra soltanto, assiomaticamente, che esse non sono state ancora applicate con sufficiente vigore.